

**Sentenza**  
**Italia Oggi**  
dovrà pagare  
3 miliardi

MILANO. Il presidente della prima sezione civile del Tribunale di Milano, Diego Curtò, ha ingiunto alla società editrice di Italia Oggi (la Finedit facente capo a Giuseppe Cabassi) di «rimediare» al danno patito da una finanziaria fiorentina a causa di un articolo inedito comparso il 21 settembre sul quotidiano. In pratica, la Finedit ha tempo fino al 10 febbraio prossimo per trovare una soluzione che garantisca alla finanziaria la restituzione di crediti per circa 3 miliardi, magari anche facendo ricorso a fidejussioni proprie.

Si tratta di una innovazione singolarissima nei delicati rapporti tra la stampa e il mondo finanziario; una innovazione che non mancherà di aprire una complessa discussione. Avendo la società oggetto dell'articolo del giornale patito un danno, il giornale è chiamato a risarcirne in toto, e subito. Pona il sequestro di beni per 3 miliardi, che equivarrebbe alla chiusura del giornale.

L'azione legale è stata promossa dai rappresentanti della Papillon Finanziaria Spa di Firenze, la società presa di mira nell'articolo in questione (il quale invece, si è accertato, ha confuso questa con un'altra società che nel frattempo aveva mutato nome e sede sociale). La Papillon, scrive Italia Oggi, è in gravi difficoltà finanziarie, tanto che il suo presidente avrebbe scritto ai sottoscrittori di non chiedere indietro i propri fondi per non mettere in pericolo la sopravvivenza. A causa di questo articolo la Papillon, quella vera, perse crediti bancari per 4,6 miliardi, con grave pregiudizio della sua attività, concentrata in grande maggioranza nella concessione di crediti ipotecari alla clientela, nel quadro di un progetto di «franchising» finanziario.

Di qui la richiesta di sequestro dei beni della editrice del quotidiano e la sentenza del giudice milanese. Il danno, infatti, avrebbe pregiudicato il lancio di un ambizioso piano quinquennale di sviluppo che dovrebbe portare la Papillon, nelle intenzioni del suo amministratore-padrone Paolo Da Pano a espandere il proprio giro d'affari dagli attuali 105 miliardi a quasi 1.500 entro il '91.

Vedremo ora come sarà accolto il prevedibile ricorso a sentenza che in pratica rischia di allargare il giornale. Il tempo stringe: il 10 febbraio è alle porte. □ D.V.

Con l'iniziativa della Gevaert prende corpo la «riscossa belga»  
**De Benedetti alle corde?**

Giornata di tregua nello scontro De Benedetti-Société Générale, nell'attesa del parere della Commissione bancaria sulla liceità dell'offerta pubblica d'acquisto presentata dalla Cerus, la società controllata dal finanziere italiano. Si valutano, intanto, le conseguenze dell'entrata in campo del terzo protagonista, la Gevaert, e continua il fermento in Borsa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**PAOLO SOLDINI**

BRUXELLES. La giornata è trascorsa nell'attesa della decisione della Commissione bancaria, che avrebbe dovuto discutere sulla sorte dell'offerta pubblica di acquisto lanciata dalla Cerus e bloccata giorni fa. Ma a sera il parere della Commissione non c'era ancora, o almeno non era stato reso pubblico. Nell'attesa il fermento in Borsa continuava: altri 271.650 titoli della Générale, quotati all'apertura 3350

franchi belgi (contro i 3310 di lunedì) e alla chiusura 3372, hanno cambiato di mano ieri, aggiungendosi agli oltre 850mila dei giorni scorsi. Dalla quotazione delle azioni, dopo il blocco della settimana scorsa, sono più di un milione e 100mila, insomma, i titoli che sono stati ceduti e comprati, non si sa bene, al momento, a beneficio di chi.

E tra i due litiganti il terzo attende. André Leijssen, presidente della Gevaert, aspetta anche lui gli sviluppi legali della vertenza: la riuscita della sua offerta sulla quasi totalità del «pacchetto improprio» di 12 milioni di nuovi titoli affidati dalla Sg alla società ombra Sodecom nel discorso aumento di capitale dei giorni scorsi dipende dal parere definitivo del tribunale commerciale che ha giudicato illegittima l'emissione dei titoli per ben due volte. Parere che verrà, ma quando?

Tutti ai blocchi di partenza, insomma. Ma i blocchi di partenza non sono più quelli di qualche giorno fa. Lo scontro, per chi ama leggerlo in termini di tifoseria nazionale, non è più «italiano-belga», sempre più diventa «belga-belga». E il sospetto che attraverso la breccia aperta da De Benedetti nelle difese della Générale possano passare, alla fine, i gruppi fiamminghi che da tempo cercano il modo di intrudersi in quello che fino a ieri veniva considerato inprendibile bastione del potere finanziario valone, comincia ad affacciarsi in termini abbastanza concreti. Non a caso, si stanno affievolendo certi brividi di nazionalistico orgoglio per l'italiano che conquista il Belgio e la stessa dirigenza del gruppo De Benedetti, con il comunicato dell'altra sera in cui l'operazione Gevaert veniva definita «ipotetica e politica», prende qualche preoccupata distanza.

Il gioco delle future, possibili alleanze, infatti, è tutt'altro che chiaro. Leijssen, il quale gongola quando lo chiamano il «De Benedetti belga», è un nazionalista fiammingo (al punto di aver militato a suo tempo nella «Hitlerjugend» non fa per scelta ideologica ma per puro spirito di revanche contro i «dominatori francofoni del Belgio di alio-

ra), di quelli che sono convinti della necessità di dare alla più dinamica e tecnologicamente avanzata industria del nord olandese il peso che le compete nell'establishment finanziario belga. L'essere un nemico «naturale» della attuale dirigenza della Générale, però, non lo rende automaticamente un alleato dell'italiano. Un futuro assetto della Sg con la Gevaert come primo azionista, le società targate De Benedetti come secondo e i gruppi valoni relegati in terza posizione non sarebbe propriamente quello immaginato dall'italiano nei suoi sogni di creare la «prima, vera holding europea».

La situazione, dunque, è ancora più complicata, oggi, di quanto lo fosse qualche giorno fa, all'indomani del «blitz» di De Benedetti. Ed affiorano i dubbi. In particolare uno: De Benedetti ha attribuito alle



Azelegio Ciampi

**La spesa pubblica**  
**resta per Ciampi**  
**il vero problema**

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Per il governatore della Banca d'Italia le cose dell'economia italiana non vanno poi tanto male, anche se l'opera di risanamento è ancora lontana dal suo completamento. Parlando a una tavola rotonda organizzata da Business International, Carlo Azeglio Ciampi si è detto soprattutto preoccupato per le condizioni della finanza pubblica ricordando come «l'ammontare del debito dello Stato sia ormai uguale al reddito nazionale». Si dovrebbe, ha sostenuto il governatore, «riqualificare la spesa» e limitare il deficit «agendo anche sulle aree di elusione e di evasione degli imprevisti». Sono consigli che già aveva elargito in più occasioni, senza ottenere però grande udienza se è vero - come ha ricordato - che anche nel 1987 il disavanzo pubblico è risultato di oltre diecimila miliardi superiore al previsto.

Il grave squilibrio dei conti dello Stato si inserisce però in un contesto generale che, secondo Ciampi, presenta più luci che ombre. Tra l'80 e l'87 l'economia italiana è cresciuta in media del 2 per cento e per lo scorso anno stime attendibili danno un aumento del reddito reale di quasi il 3 per cento. Si marcia a ritmi superiori a quelli di tutti gli altri paesi europei, riuscendo nonostante ciò a mantenere in equilibrio i conti delle partite correnti della bilancia dei pagamenti. Anche se, ha ammesso il governatore, continua ad andarci di mezzo l'occupazione: si creano nuovi posti di lavoro, negli ultimi due anni 150mila, ma la di-

occupazione complessiva aumenta e nell'87 si è attestata su un livello del 12 per cento.

Per Ciampi insomma esistono oggi «alcuni punti di forza» sui quali fare affidamento per garantire un futuro all'economia italiana, grazie anche alla coerente azione antinflazionistica svolta dalla Banca d'Italia negli ultimi anni. L'industria italiana è «vitalmente protesa verso l'espansione all'estero», aumenta il flusso degli investimenti finanziari verso altri paesi anche se, a questo proposito e forse con riferimento all'avventura nord europea di De Benedetti, Ciampi ha aggiunto che ai movimenti di capitali «debbono accompagnarsi iniziative di investimento reale».

Per la Banca d'Italia deve modernizzarsi anche il sistema degli istituti di credito. Ciampi crede che sia una buona idea quella del ministro Amato di trasformare le banche pubbliche in società per azioni. La banca deve essere sempre più impresa, dice il governatore, e la forma propria dell'impresa è appunto quella di tipo societario.

Qualche soldo di ottimismo Ciampi ha voluto spenderlo anche riguardo alla situazione dei mercati valutari internazionali. Secondo lui le incertezze sul futuro comportamento del dollaro restano, ma gli operatori finanziari cominciano perfino ad avere dubbi sul fatto che la moneta americana possa continuare ancora a scendere indefinitamente. E questo è di per sé un elemento di stabilizzazione anche se ancora piuttosto fragile.

**Credito**  
**Bot a ruba**  
**a tassi**  
**più bassi**

ROMA. Torna la scarsità di Bot: all'asta di ieri ne sono stati richiesti per 40.500 miliardi a fronte di un'offerta di 31 mila. L'effetto è per ora una limitazione dei tassi d'interesse: dall'11,56% all'11,33% per il tasso a tre mesi (11,33 a sei mesi; 10,56% a un anno). Attualmente i tassi del Tesoro offrono rendimenti reali più alti che negli altri paesi europei. Ciò determina un afflusso di capitali di cui si trovano indicazioni nella stessa bilancia dei pagamenti.

Il Tesoro non può approfittare dell'abbondanza dell'offerta per ridurre il costo del debito pubblico perché prigioniero delle proprie scelte politiche. A fine gennaio scadono e dovranno essere rinnovati altri 32 mila miliardi di Bot, in aggiunta alle esigenze di nuovo indebitamento attorno a 10 mila miliardi. Per attirare una massa così grande di denaro il Tesoro deve ignorare le condizioni del mercato. La Banca d'Italia segue: il tasso di sconto resta al 12% mentre il tasso sulle lire di conto estero è del 9-10%.

I rapporti franco-tedeschi fra intese e scontri  
**Germania: stretta interna**  
**ed espansione in Europa**

I prezzi all'importazione della Germania occidentale sono diminuiti del 6,5% nel 1987. Nel 1986 erano calati ancora più decisamente: meno 18,9%. La rivalutazione del marco e la debolezza delle materie prime abbassa così i costi dell'industria tedesca che continua ad accumulare avanzati commerciali. È nato così un «caso tedesco» che condiziona la politica e l'economia europea.

RENZO STEFANELLI

ROMA. La creazione del consiglio economico franco-tedesco è l'episodio più recente che ha posto in luce i contrasti fra i tedeschi e gli altri europei. Mentre il governo di Bonn sottolineava la utilità di questa sede consultiva per attenuare i timori - il ministro degli Esteri Genscher arrivando fino ad approvare la proposta Balladur per una Banca centrale europea - la Bundesbank prendeva le distanze su tutto il fronte, condizionando la partecipazione al rifiuto preventivo di ogni impegno e rinviando ad un futuro lontano (oltre il mercato europeo unificato del 1992) il progetto di Banca centrale europea.

Per capire questi fatti biso-

nordamericano. Tuttavia (1986) gli investimenti tedeschi nei paesi della Comunità europea restavano superiori a quelli negli Stati Uniti (5,5 miliardi di marchi contro 4,5). In alcuni paesi dove più forte è l'intervento dello Stato nell'economia, come la Francia e l'Italia, gli investimenti diretti sono stati minori. La debolezza endemica della lira e del franco nel Sistema monetario europeo può avere contribuito. Difficile imparare la lezione che le svalutazioni concorrenziali, fatte per proteggere alcuni gruppi industriali, non pagano a livello di economia generale.

In questi paesi sono le vendite dirette che tirano: la cifra di affari delle filiali tedesche è cresciuta in Francia da 28 a 69 miliardi di marchi fra il 1976 ed il 1985; in Italia da 7,9 a 25 miliardi.

Se oggi il governo di Parigi chiede ai tedeschi di estendere la cooperazione monetaria, in modo da contribuire alla stabilità del franco, è probabilmente perché l'esperienza delle svalutazioni ha modificato a fondo la credenza nella loro funzione di «rilancio». Il governo socialista aveva già

individuato questa debolezza, puntando sulle nazionalizzazioni e le ristrutturazioni guidate dall'intervento pubblico, con risultati parziali. Il ritorno della destra al governo ha interrotto l'esperimento troppo presto. D'altra parte la destra, parità con le privatizzazioni e la libertà valutaria, si trova oggi a mani nude nei confronti della concorrenza tedesca. E cerca solidarietà accentuando la polemica sulle responsabilità tedesche.

Le risposte sono per ora modeste: si veda la proposta del ministro dell'Agricoltura, Ignatz Kiechle, di aumentare da 155 a 160 milioni di tonnellate il tetto della produzione cerealicola europea accompagnandola con un compromesso su altri prodotti d'interesse francese, come il vino. Si vedano le adesioni ai progetti comunitari di cooperazione nella ricerca scientifica a medio termine in cui i tedeschi si ritagliano una fetta sempre più sostanziosa.

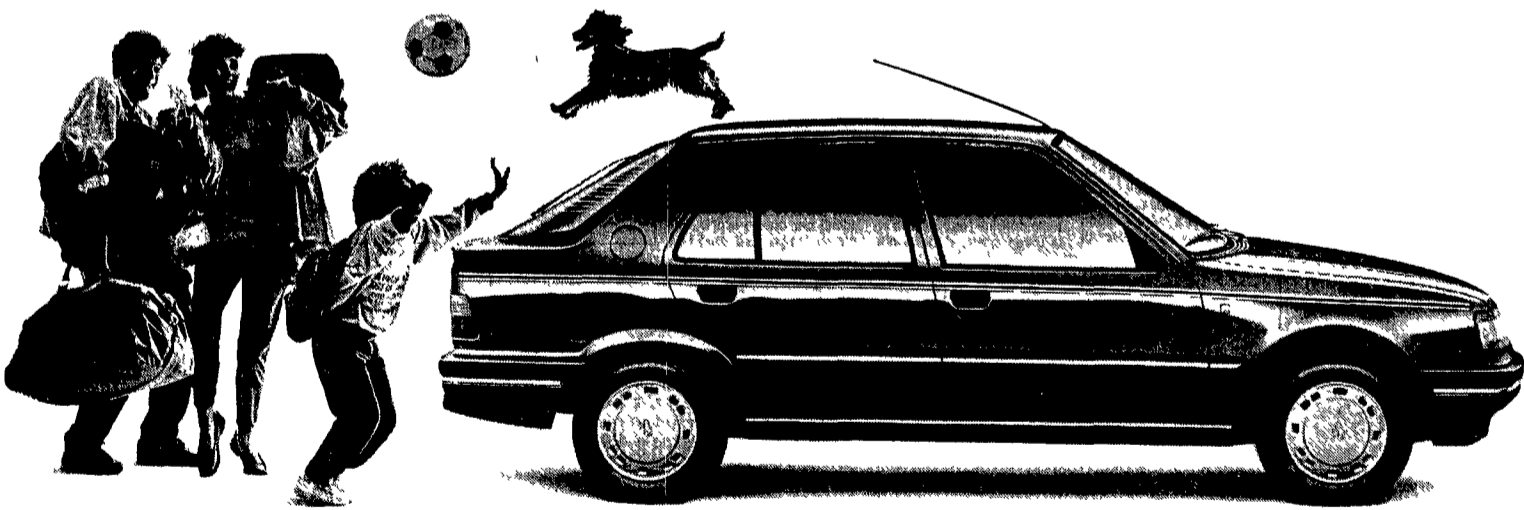
Il motore del «nuovo miracolo tedesco» è nella politica di contenimento sociale e non sarà la destra politica a venire a capo del problema. Da un quindicennio l'asse del-



Hans Dietrich Genscher

la politica fiscale è stato spostato dai redditi di capitale ai salari. Gli accresciuti profitti, pur non reinvestiti in Germania, hanno alimentato l'espansione internazionale. La Germania è uno dei pochi paesi che aumenta l'occupazione manifatturiera fra il 1983 (6,7 milioni) e il 1987 (6,9 milioni). I disoccupati naturalmente aumentano egualmente da 2,1 a 2,2 milioni. Tutta la crescita è stata devoluta all'espansione internazionale presentata come garanzia di futuro anche per la popolazione occupata. Ne risulta una pressione formidabile, crescente, sul mercato degli altri paesi europei ed a spese del tasso di crescita dell'economia europea nel suo insieme.

**8.000.000 SENZA INTERESSI.**



**PEUGEOT 309. PRONTI A PARTIRE.**

FINO AL 29 FEBBRAIO comprare Peugeot 309 è più comodo e conveniente. **8.000.000 SENZA INTERESSI** pagabili in 12 rate mensili. Oppure: **RATE A PARTIRE DA L. 230.000\*** anticipo del 20% e il resto in 48 rate mensili. Oppure: **FINANZIAMENTI PERSONALIZZATI** il vostro Concessionario Peugeot Talbot è pronto a studiare con voi il modo più semplice di farvi diventare



proprietari di una 309. Pronti a partire con una Peugeot 309? Benzina: 1100, 1300, 1600, 1900 cc. Diesel 1700 e 1900 cc. **PEUGEOT 309 DA L. 10.885.000\*** IVA 18% compresa. \* (Peugeot 309 XE)

PEUGEOT. COSTRUIAMO SUCCESSI.

Salvo approvazione PEUGEOT FINANZIARIA